

Un documentario riscopre l'epopea dei profughi che vissero dal 1943 al 1950 negli studios **MEMORIA** Una pagina rimossa di storia del Novecento di cui non c'è quasi traccia negli archivi

I miserabili di Cinecittà

di FABIO FERZETTI

MOLTI di loro, ironicamente, finirono a fare le comparse al cinema, per scomparire subito dopo dalla storia ufficiale. Rimossi. Dimenticati. Cancellati, come certi parenti impresentabili. Sono le migliaia e migliaia di sfollati e senzatetto che fra il 1943 e il 1950 fecero di Cinecittà un immenso e fantasmagorico campo profughi. Continuando a occupare edifici e teatri di posa anche dopo il rilancio in pompa magna del complesso di via Tuscolana, officiante Giulio Andreotti, nel luglio 1948. Ma proprio per questo, da allora, perfino più invisibili.

Un esercito di fantasmi di 30 diverse nazionalità, oltre agli italiani, spesso giovanissimi (la metà era sotto i 18 anni) e in transito per altre destinazioni, cui ora una piccola troupe cinematografica cerca di dare un volto e un nome. Per ricostruire una tessera fondamentale della nostra memoria prima che sia troppo tardi.

Regista del documentario, titolo provvisorio

«Cinecittà campo profughi», è il filmmaker e studioso bolognese Marco Bertozzi, che in un'appassionata indagine dell'americana Noa Steimatsky (pubblicata su «Bianco e nero»), ora co-sceneggiatrice del film, ha scoperto i mille risvolti inediti di questa storia che all'epoca fece scalpore per poi finire nel dimenticatoio. Anche se Cinecittà ospitava in media 3000 profughi, che diventavano 5000 nei periodi di massimo affollamento. Tanto che nel giugno '45 la rivista «Film d'oggi» lanciò una vibrante sottoscrizione «per i bambini di Cinecittà» aperta dal contributo assai simbolico di Zavattini: un chilo di zucchero (seguito, bisogna dire, da un più consistente obolo avanzato «dai funerali del regista Fernando Maria Poggioli»...).

Naturalmente non si tratta di semplice indifferenza. Depredata da nazisti e repubblicani (nell'ottobre 1943 partirono per Salò e per la Germania 16 vagoni carichi di cine-attrezzature), poi bombardata dagli alleati che nel gennaio '44 distruggono i teatri n. 6, 7 e 10, quella Cinecittà in ginocchio faceva comodo anche agli Usa e ai loro piani d'espansione cinematografica. Tanto più che gli alleati la identificavano frettolosamente col cinema di regime, senza immaginare con quale forza e per quali vie il cinema italiano sarebbe risorto.

Ma pure questo non basta a spiegare l'amnesia collettiva che ha investito un fenomeno degno della penna di Curzio Malaparte, come testimonia questa pagina datata '44 del critico Adriano Baracco: «Dove tanto lusso cafone, tanto affarismo tarato, tanta prostituzione milionaria avevano allignato... ora bivaccano dolenti famiglie contadine... Uno sfollato solitario usava come comodino uno di quei segnali luminosi di metallo sui quali è scritto: Alt! Silenzio, si gira! e che in altri tempi vietavano perentoriamente l'accesso in teatro. In un altro edificio gli sfollati si sono costruiti dei box con le porte stuccate e dorate

che servivano per interni di regge o di palazzi patrizi. Il contrasto fra l'efferata miseria degli uomini e il fasto imbecille degli addobbi è feroce».

Bertozzi sottolinea l'assenza pressoché totale di documentazione al riguardo negli archivi italiani. Pochi accenni impettiti nelle Settimane Incom. Nulla negli archivi fotografici del Luce. Le poche immagini fedeli di quel mondo si trovano negli archivi americani. O in «Umanità», oscuro

film di propaganda diretto nel '46 dall'italo-americano Jack Salvatori (più tardi comparsa in «Ladri di Biciclette», tutto si tiene), che gira proprio nei

cubicoli allestiti dai profughi nell'immenso Teatro 5, quello reso leggendario anni dopo da Fellini, catturando immagini abbastanza sconvolgenti.

«Cinecittà campo profughi» scaverà nelle zone più oscure di quegli anni, ma per farlo deve rintracciare gli ultimi testimoni. Gli ostacoli non

mancano: pochi hanno voglia di ricordare; nel dopoguerra i profughi di Cinecittà, che spesso provenivano da Istria e Dalmazia, da Cassino, dalla Libia (fra loro anche il futuro artista Mario Schifano e la sua famiglia), erano sbrigativamente identificati come «fascisti», con conseguente ostracismo. Le donne passate in quell'inferno di promiscuità, poi, difficilmente trovavano marito. Bertozzi lo sa ma non dispera. Anzi, sogna di rintracciare i profughi che fecero le comparse nel «Quo Vadis?» di Mervyn Le Roy che segnò la nascita della Hollywood sul Tevere.

Qualcuno lo ha già contattato alla Vivo Film di Gregorio Paonessa, che co-produce il film con Cinecittà Luce e con la collaborazione di Cinecittà Studios, chiudendo idealmente un cerchio. Sembra incredibile che solo poche settimane fa Luce e Cinecittà fossero a rischio chiusura. Come se non fossero davvero tutt'uno con la nostra Storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

